

**S.E. MONS. PASQUALE CASCIO**  
ARCIVESCOVO DI  
SANT'ANGELO DEI LOMBARDI-CONZA-NUSCO-BISACCIA

**OMELIA**  
**MESSA CRISMALE**

16 APRILE 2014

(ISAIA 61, 1-3a.6a.8b-9; SALMO 88; APOCALISSE 1, 5-8; LUCA 4, 16-21)

*(DALLA REGISTRAZIONE RIVISITATA)*

**CHIESA CATTEDRALE**  
**SANT'ANGELO DEI LOMBARDI (AV)**



“Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore”, così il profeta Isaia si rivolge al popolo e ai figli d’Israele nello slancio della missione per ciò che sta per compiersi, così anch’io mi rivolgo a tutti voi, che siete il popolo sacerdotale e santo di Dio in questa Chiesa diocesana. È lo slancio possibile per la fede in ciò che è avvenuto: l’evento pasquale di Cristo crocifisso, sepolto e risorto.

“Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore”: da chi? Innanzitutto da colui che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua luce ammirabile; da colui che ci ha chiamato personalmente, dando un senso al non-senso della nostra esistenza. Ci chiama e ci ha chiamati innanzitutto Gesù, nostro Signore e maestro. Nella misura in cui rispondiamo a questa chiamata, anche gli altri possono riconoscerci come sacerdoti del Signore, come persone che gli appartengono, come popolo unito intorno a Cristo sommo sacerdote.

Il profeta continua e aggiunge: “ministri del nostro Dio sarete detti”. Mi piace leggere questo versetto di Isaia nel passaggio evidente nella vita di ciascuno di noi: dall’essere chiamati a partecipare alla vita di Dio per il nostro sacerdozio comune, regale, battesimale e l’essere chiamati al ministero, ciascuno secondo i doni e i carismi che lo Spirito ha diffuso e diffonde nella sua Chiesa.

Ogni ministero è riempito, sostanziato di un contenuto sacerdotale. Ogni forma di servizio a cui il Signore ci ha chiamato è sostanziato dal dono sacerdotale. Questo dono si differenzia non per importanza o per potere, si differenzia nella partecipazione al sacerdozio di Cristo, il sacerdozio ministeriale, come presbiteri. Il nostro ministero ha come contenuto il dono sacerdotale per quello che il Signore ci chiama ad essere e a compiere in suo nome e *in sua persona*, come coloro che presiedono il corpo di Cristo che è la Chiesa, il cui unico capo è solo Gesù Cristo. C’è un dono sacerdotale anche nel matrimonio, c’è un dono sacerdotale nella vita consacrata. La varietà di ministeri si sostanzia sempre e comunque in dono sacerdotale, perché ognuno è conformato a Cristo unico, eterno, sommo sacerdote. Oggi nella Messa Crismale siamo tutti interpellati, tutti chiamati al nostro sacerdozio e alla forma ministeriale in cui questo sacerdozio si esprime e al contenuto sacerdotale che il nostro ministero ha ricevuto e a cui bisogna rimanere fedeli.

“Io darò loro fedelmente il salario”: qual è il salario per ogni ministero, secondo il contenuto proprio del sacerdozio? È l’essere fedele al ministero. Il salario di cui dobbiamo ringraziare continuamente il Signore è la nostra fedeltà. Ecco perché dice: “Concluderò con loro un’Alleanza eterna”. La nostra fedeltà non è peregrina, non è di uomini di buona volontà, non è di un volontarismo che ogni giorno si ostina in un sacrificio. La nostra buona volontà è in questo circuito che è l’Alleanza eterna e definitiva che Dio ha stretto con tutti gli uomini nel sangue prezioso del Figlio suo. Non siamo peregrini ma pellegrini, come popolo in cammino: il peregrino, invece, segue la sua meta, i suoi sentimenti, i suoi desideri, le direzioni sognate la notte.

L’Apocalisse annuncia con la chiarezza propria del visionario: “A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria”. Nell’amore di chi “ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue” inizia la vocazione e la storia sacerdotale di ciascuno.

Nel suo amore trova significato, fondamento, energia la possibilità di vivere un ministero sacerdotale a tutti i livelli e a tutte le condizioni. Il suo sangue perdona, santifica, redime. Nel suo sangue troviamo la forza e troviamo anche la qualità della nostra vita cristiana e della nostra vita sacerdotale. Sì, la qualità della nostra vita cristiana sta in questo dono del sangue e la qualità è illuminata, chiarita, sostenuta dall’artefice di tutto che è lo Spirito Santo. Lo Spirito è l’artefice, è l’architetto, è la sapienza diffusa, è la sapienza nascosta, è la sapienza rivelata, è la sapienza proclamata. “Lo Spirito del Signore è sopra di me”: Gesù nella sinagoga di Nazareth ha riletto il testo di Isaia, nello slancio di chi ne vede il compimento. Gesù rilegge la profezia nella consapevolezza filiale che ora si è compiuta: “Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato”.

“Lo Spirito del Signore è sopra di me”. Due immagini per indicare la presenza e l’azione dello Spirito; *l’immagine della colomba*, dai primordi, presenta lo Spirito che alitava, lo Spirito del cosmo e dell’universo, della plasmazione del meraviglioso mondo che ci è stato affidato e che dobbiamo esplorare, oltre che godere e preservare. È lo Spirito della redenzione, dell’umanità e riporta a Noè, il ramoscello di ulivo indica che tutto si sta placando, che la terra sta riemergendo, che la misericordia di Dio fa riemergere la vita. Poi la colomba riappare nel battesimo al Giordano in cui l’uomo nuovo, il profeta grande, il capo del

corpo che è la Chiesa è indentificato dalla voce del Padre e coperto dall'ombra dello Spirito, raffigurato da quella colomba. È la presenza dello Spirito. Quando lo Spirito entra all'opera nell'uomo, appare un'altra immagine, quell'immagine che dà il nome alla celebrazione che stiamo vivendo questa sera e che annualmente viviamo e ci riplasma come Chiesa diocesana, ci riformula come chiamati, l'unzione. Se la colomba indica lo Spirito presente, l'unzione mostra la sua operatività, con questa si riceve il fluido vitale dello Spirito Santo. Tante volte ci attardiamo giustamente sull'unzione come elemento di consacrazione per un'appartenenza, è l'appartenenza a chi ci ha chiamati, ci ha scelti, ci ha unto, a chi ci accoglie come famiglia, la Chiesa, ma l'unzione indica anche il dinamismo personale a cui lo Spirito ci chiama.

Quando qualcosa non funziona bene, quando si sta inceppando, quando scricchiola, quando fa rumore, viene unta, perché riacquisti la dinamicità, la funzionalità, l'operatività; noi siamo stati unti e continuamente si rinnova questa unzione, perché non dobbiamo scricchiolare, non dobbiamo rumoreggiare, non dobbiamo fare solo lamenti, dobbiamo essere fluidi nell'azione, rigorosi nella consequenzialità delle scelte che abbiamo fatto. Lo Spirito ci unge per il dinamismo della fede e per camminare spediti nella vita nuova che Cristo ci ha donato nel Battesimo.

Raccogliamo dalla Parola un'ultima immagine: *il rotolo*. "Nel rotolo di me è scritto perché compia la tua volontà": il nostro cuore ha bisogno di avere impresso ciò che è scritto nel rotolo, di avere impresso ciò che Cristo ha detto. Questa stampa interiore deriva dal quotidiano ascolto della Parola. In questa quotidianità noi, e qui mi rivolgo soprattutto ai presbiteri, dobbiamo renderci conto che il rotolo è stato riavvolto. Ciò che Dio doveva dirci in maniera chiara, ce lo ha detto, dunque si apre il rotolo per conoscere e misurare i propri passi, ma non la meta: essa è già data.

"Tu sei sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek": questa che è la meta di ogni sacerdote; carissimi cristiani, è offerta a voi in maniera speciale ed esemplare la chiarezza della nostra meta come presbiteri e sacerdoti di Cristo. Il rotolo è avvolto: oggi si è compiuta e domani è ancora oggi, e dopodomani è ancora oggi nel tempo di Dio.

Carissimi presbiteri, mi rivolgo a voi, guardandovi con quell'amore di cui sono capace, che non è perfetto; guardandovi con quel desiderio di conoscenza, con cui mi sono presentato in mezzo a voi oltre un anno fa. Se qualche volta viene meno la possibilità di conoscerci, vi garantisco che non è mai venuto meno l'amore per ciascuno di voi, anche nei momenti di difficoltà che il nostro presbiterio ha vissuto, l'amore per ciascuno e per tutto il presbiterio non è mai venuto meno e mi accorgo che deve crescere sempre di più e la conoscenza personale aiuterà a crescere in questo amore reciproco e sarà l'unica via per l'unità del presbiterio.

Cosa dico a ciascuno, dico le parole che ha detto Papa Francesco proprio ai sacerdoti, quando ha parlato di "viscere, di maternità e di misericordia". Facciamo fremere il nostro cuore reciprocamente come sacerdoti e ministri e come amici e padri delle nostre comunità in un cuore che prova compassione. È inimmaginabile che il cuore di un sacerdote e di un cristiano possa essere spietato. Non è immaginabile, non può essere possibile che il "fremite del cuore", come dice Osea, possa diventare qualche volta una via di ira; in tal caso fermiamoci, prostriamoci in adorazione e rientriamo da quel tentativo di una via di ira per ritornare "al cuore che si commuove", secondo l'espressione del Papa.

Adesso, proprio come siamo, noi qui e il popolo lì, che cosa dico? Immagino che noi siamo come uno specchio, con un bell'aspetto bianco, nitido. Cosa deve vedere il popolo in questo specchio? La nostra santità? Sarebbe una pretesa. Siamo sempre, com'è naturale che sia e come è umano che sia, uno specchio opaco, perché la santità è precaria, mentre lo specchio si pulisce, già un altro alito lo rende opaco. Invece ha diritto di vedere nello specchio, che è il nostro presbiterio con il vescovo, l'unità. Questa non è un alito sullo specchio, ma è l'integrità dello specchio. Se lo specchio è rotto, fa vedere poco e in maniera distorta.

Il popolo santo di Dio che è qui, oggi prega per noi in modo speciale perché possa trovare, e sicuramente è possibile, perché noi ce la mettiamo tutta, l'integrità della nostra unità. Dio deterga l'opacità per la mancanza di santità: sia integro nell'unità il presbiterio di questa santa Chiesa con il suo vescovo, perché il popolo possa con noi credere e amare ancora di più. Amen.

